

MIA

LE DONNE CHE AMIAMO

© 2021 OCTÁVIO VIANA | SILENT PEN ®
MIA – LE DONNE CHE AMIAMO

Pubblicato negli USA e nell'UE
Prima stampa 2020 (prova d'autore)
Ristampa 2026
Riferimento interno SP2021.03 | 30.08.2020 | 14:53
silentpenltd@gmail.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, incluse fotocopie, registrazioni o altri metodi elettronici o meccanici, senza il previo permesso scritto dell'editore, salvo nel caso di brevi citazioni incorporate in recensioni critiche e in altri usi non commerciali consentiti dalla legge.

Alla Donna, misura segreta di tutto ciò che amiamo.

Prologo

Siamo tutti i libri che leggiamo, tutte le donne che amiamo e tutti i viaggi che facciamo.

È una frase semplice, forse troppo semplice per ciò che cerca di contenere. Ma ci sono frasi che non hanno bisogno di apparato. Restano lì, dritte, come una porta socchiusa. Basta spingerle e compaiono le biblioteche, gli aeroporti, le camere d'albergo, le stazioni ferroviarie, i tavolini dei caffè, le case in cui siamo stati felici senza sapere ancora che quel momento sarebbe sopravvissuto a molti altri.

Scrivere un libro è, in parte, accettare che la memoria non è un archivio, ma un modo per proteggerci da ciò che è accaduto. Non perché inventi necessariamente i fatti, ma perché sceglie la luce con cui mostrarli. Ci sono avvenimenti che sono stati brevi e restano enormi. Ci sono anni interi che si comprimono in una pagina. C'è una donna in ginocchio sul letto, con indosso una vestaglia di seta d'ispirazione cinese, attraversata da un raggio di sole e, all'improvviso, quell'immagine vale più di un decennio di spiegazioni.

Questo libro nasce da quella convinzione: che i libri che leggiamo ci hanno insegnato a desiderare meglio, a perdere meglio, a viaggiare meglio; che le donne che abbiamo amato ci hanno dato un vocabolario per parti di noi che non conoscevamo; che i viaggi non sono stati soltanto spostamenti sulla mappa, ma cambiamenti della nostra temperatura interiore. A volte si viaggia a Parigi e si torna con una donna. A volte si va a Monaco e si rientra con la nozione esatta della distanza tra sesso e amore. A volte si discende il Douro con un caldo impossibile e si capisce che la felicità può anche essere un tagliere di formaggi, del vino bianco, il suono del fiume Douro in sottofondo, la stazione ferroviaria di Pinhão con i suoi *azulejos*, un ponte di ferro e il silenzio giusto accanto alla persona giusta.

Questo non sarà un libro su tutte le donne della mia vita. Sarebbe impossibile e, soprattutto, ingiusto. Ci sono donne che appartengono alle fondamenta di una vita e non al suo ornamento. Mia madre. Mia sorella. Mia nipote, arrivata dopo, come arrivano certe forme di futuro. Ci sono anche le persone che amo oggi e quelle che ho amato in passato, ognuna con la propria temperatura, la propria ferita, la propria grazia e la propria importanza.

E c'è, naturalmente, una donna che ha attraversato molti anni della mia vita, la mia ex moglie. Per lei provo affetto, considerazione e una gratitudine che non entra in un paragrafo, in una pagina, nemmeno in un capitolo. Meriterà un libro tutto suo, forse il più completo, forse il più difficile. Perché sono stati molti anni, perché è stato sempre molto bello, perché lì c'è stata una generosità che mi obbliga a scrivere con cautela. Forse in quel libro dovrò ammettere, senza grande eroismo da parte mia, che lei mi ha dato più di quanto io abbia dato a lei e che molta vita mi è arrivata attraverso le sue mani. Sarà un libro di debito, nel senso migliore della parola; non il debito che si paga, ma il debito che si onora.

Questo, però, comincia con un'altra donna. Non perché sia la più importante. Non perché sia la meno importante. Non per obbedire a una gerarchia applicata all'amore, come se il cuore fosse un foglio Excel con formule fatte male e grafici colorati. Comincio da lei perché questo libro chiede leggerezza, velocità, profumo e viaggio. Perché con lei ci fu una specie di gioia rara, adulta, luminosa e pericolosa nella misura giusta. Perché la sua presenza sembrava portarsi dietro tre città e nessuna richiesta di scuse.

Lei era (è) musulmana, algerina, nata in Algeria, ma da sempre europea nel modo di muoversi nel mondo. Divideva (e divide) la vita tra Parigi, Monaco e la Tunisia, come chi non divide proprio nulla; cambia soltanto balcone, cielo e mare. Aveva quella qualità difficile da spiegare e quasi impossibile da imitare; apparteneva ai luoghi senza sembrare prigioniera di nessuno di essi.

Era (è) una donna di un'eleganza semplice e discreta, cosa molto più rara dell'eleganza dell'ostentazione. Aveva un'abbronzatura incredibile, una pelle che sembrava trattenere il sole, gambe toniche, occhi castani a mandorla e capelli castano scuro con riflessi dorati, bellissimi, che incorniciavano il volto con una bellezza naturale ed esotica. Non aveva bisogno di annunciarsi. Entrava e la stanza si riorganizzava discretamente.

C'era in lei una vera sprezzatura, una fermezza elegante e senza sforzo. Un modo di stare al mondo che non chiedeva autorizzazione e, proprio per questo, raramente aveva bisogno di rifiutarla. Poteva essere dolce senza essere fragile, sensuale senza essere evidente e distante senza essere fredda. Donne così esistono poche volte; quando esistono, lasciano nella memoria una traccia che non scompare, cambia soltanto nitidezza.

Forse questo libro è proprio questo, un tentativo di restituire nitidezza a certe immagini. Il caffè a Parigi. La mostra d'arte. La casa a Saint-Tropez. L'appartamento a Monaco. I viaggi improvvisi in Italia, nel sud della Francia e in Portogallo. Le notti in cui il lusso non era il denaro, ma la

disponibilità. Io chiamavo e dicevo: «Vado qualche giorno in Italia. Sei libera?» E lei lo era. O sembrava esserlo. O voleva esserlo. A volte questo basta per accendere una vita intera per qualche ora.

Non scrivo per correggere il passato. Sarebbe inutile e, francamente, un po' patetico. Scrivo per capirlo meglio. Per capire come certe donne diventino paesi, come certi viaggi diventino capitoli e come certi libri ci insegnino a riconoscere una scena nell'esatto momento in cui sta accadendo.

Questo è, dunque, il primo libro di una serie intima. Un libro su una donna, sì, ma anche sull'uomo che ero quando l'ho incontrata, sull'uomo che credevo di essere mentre la amavo e sull'uomo che è rimasto dopo. Perché nessuna donna che amiamo davvero resta soltanto in se stessa. Comincia a vivere anche nel modo in cui guardiamo una città, scegliamo un vino, entriamo in una stanza, chiudiamo una porta, o partiamo la mattina presto prima che la vita chieda spiegazioni.

Cominciamo allora da Parigi.

1

La donna che era già seduta

Parigi — Café de Flore, Saint-Germain-des-Prés.

Lei era già seduta sulla terrazza del Café de Flore quando il cameriere posò il mio caffè sul suo tavolo.

— Credo che quello sia per lui — disse, senza guardarmi.

Indicò la tazza con il mento.

Il cameriere corresse l'errore con la velocità secca di chi aveva già attraversato troppe volte quell'intervallo ridicolo tra due tavoli. Le sedie di vimini quasi si toccavano. Il mio ginocchio, se non fossi stato attento, avrebbe potuto chiedere scusa al suo prima di me. Sul Boulevard Saint-Germain passava un autobus con la pubblicità di una mostra di Matisse. Una coppia americana fotografava la propria crostata al limone. Due uomini in abito scuro fingevano di parlare d'affari e ascoltavano una ragazza inglese discutere il conto. I parigini facevano il numero più difficile: fingevano di non notare nessuno.

Aveva un libro aperto, ma non leggeva. O leggeva con quell'indisciplina di chi non ha bisogno di seguire righe o pagine per capire la storia. Occhiali da sole sul tavolo, telefono a faccia in giù e una piccola borsa marrone appoggiata alla sedia. Indossava una camicia bianca, semplice, con le maniche arrotolate, e una gonna scura. I capelli castano scuro erano raccolti in un modo che sembrava provvisorio e non cedeva. Aveva un'abbronzatura leggera, poco parigina quel pomeriggio.

— Sartre, Beauvoir, Camus, Baldwin, Picasso — disse lei. — E adesso Kit Carter, pare.

Risposi prima di avere il tempo di scegliere il silenzio.

— Kit Carter? Dev'essere una guida scadente.

Si voltò lentamente. Non sorrise subito. Prima mi guardò come chi verifica se valga la pena spendere una risposta.

— Stavi ascoltando.

— Siamo appiccicati.

Allora sorrise. Poco. Il cameriere capì che, per il momento, i due tavoli continuavano a essere separati solo per convenzione. Lei chiuse il libro con un dito a segnare la pagina.

— Magari ho detto Kay Boyle.

— Hai detto Kit Carter.

— Allora la guida era proprio pessima.

— O volevi provocare.

— Non avevo niente da fare.

La mia tazza arrivò finalmente al mio tavolo. Mescolai il caffè senza zucchero, più per occupare le mani che per gusto. Lei se ne accorse.

— Portoghese?

— Si vede così tanto?

— Hai mescolato il caffè senza zucchero. E hai guardato il cucchiaino come se fosse colpa sua.

— Molto preciso.

— È quel che passa il convento.

Parlava un francese perfetto, ma sotto c'era un altro suono. Non era accento. Era una piega. Quando chiese altra acqua al cameriere, lo fece senza sforzo. Quando il telefono vibrò, guardò lo schermo, respinse la chiamata e tornò a posarlo nello stesso punto. La chiamata si ripeté. Lei premette un pulsante, girò l'apparecchio a faccia in giù e continuò con me.

— E tu? — chiesi.

— Io cosa?

— Di dove sei?

— Sono nata in Algeria.

Non aggiunse Parigi, famiglia, lavoro, soldi, hotel, case. Disse solo l'origine. Più tardi avrei saputo alcune cose e avrei continuato a sapere poco. In quel momento, non insistetti.

— Allora Camus deve essere un argomento noioso.

— Solo quando lo usano per sembrare colti.

— Qui succederà tutti i giorni.

— Più o meno.

Si appoggiò allo schienale. La camicia si aprì leggermente sul collo, senza intenzione. Portava una collana discreta, mezzo nascosta. La vidi. Vidi anche la pelle curata, il polso sottile e il modo in cui teneva il bicchiere. Sarebbe stato ridicolo fingere il contrario.

— Leggi Camus? — mi chiese.

— L'ho letto.

— E allora?

— Mi è piaciuto. Poi mi sono stancato delle conversazioni intorno.

Stavolta rise. Una risata breve, ma aperta.

— Sì, capisco.

— Non suona benissimo.

— Non fa niente.

Alzò la mano per chiamare il cameriere. Non alzò la voce. Non schioccò le dita. Lui arrivò subito. Ordinò un *café crème* e chiese se il tavolo accanto alla vetrata sarebbe stato libero più tardi. Il cameriere rispose che forse, dipendeva. Lei disse un nome. Il forse sparì.

— Aspetti qualcuno? — mi chiese.

— Un amico. Pedro Rocha. In ritardo, ovviamente.

— È portoghese?

— No. È Pedro.

Prese il libro. La copertina era consumata. Riconobbi Apollinaire, *Alcools*, in un'edizione tascabile francese, di quelle che sembrano essere passate per molte valigie e aver ricevuto poche cure.

— Apollinaire qui sembra già parte dell'arredamento — dissi.

Guardò il libro e poi la tenda rossa del Flore. Dall'altra parte, più in basso, il Deux Magots riceveva la sua quota di fotografie. La chiesa di Saint-Germain-des-Prés era lì vicino. Uno scooter salì per metà sul marciapiede, sfiorò una sedia e nessuno si alzò. Il cameriere insultò il conducente in francese.

— Questo quartiere è una vergogna — disse.

— Per via dei prezzi?

— Anche. Ma non solo. Vivono di scrittori che quasi nessuno ha letto.

— I morti non protestano.

— E tu li hai letti?

— Alcuni. Meno di quanto avrei dovuto, probabilmente.

Inclinò la testa. Gli occhi erano castani, attenti senza diventare duri. Guardò una volta verso l'uscita della terrazza, come per confermare che poteva andarsene senza chiedere permesso.

— Sartre e Beauvoir, sì — disse. Il Flore, il Deux Magots, la foto al tavolo... quello c'è sempre. Camus quando qualcuno vuole darsi un'aria seria. Breton, Aragon, Éluard, Apollinaire, targhe dappertutto. Hemingway vende vino. Baldwin rovina ancora l'atmosfera, se qualcuno lo legge.

— Picasso?

— Picasso va bene per tutto.

— Sei sempre così con la cultura?

— Da sola sono anche peggio.

— Sembri sola.

Non rispose subito. Bevve dell'acqua. L'unghia dell'indice toccò due volte il bicchiere. Non sembrò nervosa. Sembrò scegliere se darmi una risposta semplice.

— Adesso lo sono.

— Va bene. Messo agli atti.

— E tu? Sei solo?

— Dipende.

— Sembra una risposta da uomo sposato.

La frase avrebbe potuto essere una provocazione da poco. Non lo fu. La disse con curiosità, forse con esperienza. Avrei potuto mentire per vanità, o mettere in scena una piccola commedia di disponibilità assoluta. Non lo feci. Credo di non stare forzando il ricordo.

— Divorziato — dissi. Da un po'. È andata male, insomma.

Lei lo accettò. Non chiese nulla di figli, avvocati o rancori. Si limitò a toccare il libro chiuso.

— E continui a leggere?

— Continuo.

— Perché?

— Non lo so. A volte aiuta.

Arrivò il suo *café crème*. Il cameriere posò la tazza sul bordo del tavolo, vicino a me, e lei la tirò verso di sé senza guardarlo. Il movimento avvicinò la sua sedia alla mia. Mi rimase addosso il suo odore per un istante, un profumo pulito, caldo e con una nota di tè o di fiore secco che non riuscii a nominare. Mi venne voglia di nominarlo. Ebbi la fortuna di non farlo.

— Scrivi? — chiese.

— A volte.

— Allora scrivi.

— Sì. Solo che non mi piace molto dirlo.

— Di cosa?

— Libri. Viaggi. Persone che sarebbe meglio lasciare fuori.

Lei si fece seria per mezzo secondo.

— Se ne accorgono?

— Alcune sì.

— E non ti dà fastidio?

— Mi dà fastidio. Ma lo faccio lo stesso.

La risposta rimase lì. Un taxi si fermò accanto al marciapiede. Una signora con delle borse della spesa cercò di passare tra i tavoli e con una di quelle urtò lo schienale della mia sedia. Chiesi scusa, anche se la colpa era sua. La donna del tavolo accanto sorrise dietro il bicchiere.

— Chiedi sempre scusa? — domandò lei.

— Troppe volte.

— Stanca?

— Meno che mettermi a discutere.

Prese gli occhiali da sole dal tavolo e se li mise, non per proteggersi dal sole, che ormai batteva di lato, fioco, ma per cambiare la distanza. Le

stavano bene. Su di lei, le cose sembravano scelte per utilità prima ancora che per bellezza. Più tardi, in altre città, avrei capito che quell'impressione era vera solo in parte.

— Parlavvi male del Flore — dissi io.

— Sì, infatti.

— Però sei rimasta.

— Il caffè è buono. Il resto mi interessa poco.

— La tazza non ne ha colpa.

— No. Ma la pago lo stesso.

Lei si tolse di nuovo gli occhiali. I turisti accanto ordinarono due *croque-monsieur* e pronunciarono monsieur come se stessero chiedendo perdono a un'antica monarchia. Un ragazzo francese, bello e consapevole di esserlo, passò sulla terrazza con un pacchetto di sigarette in mano. La guardò. Lei si accorse che la stava guardando, ma non gli concesse la cortesia di una reazione.

— Il Flore e il Deux Magots servono a una cosa — disse lei.

— Quale?

— A vedere chi entra e chi guarda.

— E oggi ti andava questo?

— Oggi mi andava un caffè e dieci minuti senza pensare ai soldi.

Posò la tazza sul piattino con cura.

Il telefono vibrò di nuovo. Stavolta rispose. Parlò prima in francese, con frasi brevi, poi passò all'arabo per qualche secondo. Non capii quasi nulla, solo un nome femminile, Moni o Mona, e la parola demain. La sua voce non si alzò. Non si addolcì neppure. Quando riattaccò, fece un breve gesto con la mano.

— Soldi? — chiesi.

— Lavoro.

— Che lavoro?

— Una seccatura.

— Quindi non me lo racconti.

— Non adesso.

Netta. Mi piacque quella parola in lei. Detta da un'altra persona avrebbe potuto sembrare arrogante. In lei chiudeva il discorso.

— Hai un nome? — chiesi.

— Ce l'ho.

— Posso saperlo?

— Mia.

— Solo Mia?

— Basta.

— Io sono...

— Portoghese, l'ho capito.

— Quello non è il mio nome.

— Meno male.

Le dissi il mio nome. Lei lo ripeté una volta, con alcune lettere più morbide rispetto al portoghese, e lo lasciò lì. Cercai di non mostrare che mi era piaciuto sentirlo nella sua bocca.

Pedro Rocha comparve quando la conversazione non aveva più bisogno di lui. Aveva la giacca aperta, la barba incolta di chi chiama stile il ritardo e l'aria soddisfatta di un uomo che trova sempre il modo di farsi perdonare. Portava sotto il braccio un giornale piegato e in faccia l'espressione di chi aveva appena vinto una discussione con un tassista che non sapeva di stare discutendo.

— Scusa il ritardo — disse, chinandosi per salutarmi.

— Ci contavo.

Pedro guardò Mia, me, le tazze e la distanza tra le sedie. Aveva quel talento sgradevole degli amici che ci conoscono bene: capiva in fretta e commentava quando gli conveniva.

— Interrompo?

— Sì — disse Mia.

Pedro ne fu incantato.

— Perfetto. Allora mi siedo.

Ordinò un caffè e un'acqua frizzante prima ancora che la sedia smettesse di cigolare. La salutò con educazione, senza trasformarla in un mio episodio. Mia gli disse il suo nome. Lui le disse il suo. Per alcuni minuti, la conversazione tornò al quartiere, ai caffè, agli scrittori morti e ai vivi che si comportavano peggio. Pedro conosceva bene quel teatro. Aveva lavorato tra Lisbona, Porto e Parigi, in banche, grandi aziende e pranzi dove nessuno diceva esattamente quello che voleva.

— Il Flore serve ancora il caffè — affermò. — Già non è poco.

— Lavori con l'arte? — chiese Mia.

— No. Non ho talento. Né pazienza.

Lei rise. Pedro capì che poteva continuare, ma ebbe il raro buon senso di non mettersi in mostra.

— E tu? — chiese lui. — Sei qui per lavoro?

Mia guardò la strada prima di rispondere.

— Vivo qui. Stasera vado a un'inaugurazione.

Pedro si raddrizzò.

— D'arte?

— Sì.

- Tua?
- No. Di un'amica.
- Pittura?
- Pittura e qualche pezzo piccolo. Lei li chiama oggetti, così non deve spiegare tutto.
- Francese?
- Parigina. È stata qualche anno a New York ed è tornata adesso.
- Questo cambia una persona.
- A lei sì.
- Dov'è?
- In uno studio legale, vicino a Iéna. Avenue Kléber.
- Pedro mi guardò, diffidente.
- Arte in uno studio legale — disse. — Va bene. A Parigi ho visto di peggio.
- Pagano l'affitto — disse Mia. — Fa comodo.
- Ci vai adesso?
- Bevve un po' di caffè. Poi guardò me.
- Sì. Potete venire, se volete.
- Ci stai invitando?
- Sì. È una cosa piccola. Avvocati, clienti, qualche collezionista. E gente che compra prima di capire se le piace. A Camille serve la sala piena.
- E noi cosa facciamo?
- Vi fate vedere. E non siete avvocati, già aiuta.
- Questo posso farlo — disse Pedro.
- Si voltò verso di me.
- Vuoi andare?
- Dovevo bere qualcosa con Pedro e ascoltare le sue scuse.
- Le ascolti nell'Uber.
- Allora vengo.
- Ti piace l'arte?
- Un po'.
- Lei se la cava.
- Camille?
- L'artista.
- Bel nome — disse Pedro.
- Lo pensa anche lei. Per questo firma C. Morel.
- Pedro alzò la mano per chiamare il cameriere.
- A che ora comincia?
- Alle otto.
- E andiamo già adesso? È presto.

— Andiamo. Camille sta più tranquilla se arrivo prima.

Pedro annuì.

— Va bene, andiamo — dissi io.

Mia prese il telefono, scrisse un messaggio breve e aspettò. Il traffico sul boulevard si infittì. Un camion delle consegne si fermò in doppia fila. Il cameriere attraversò la confusione con un vassoio pieno e non perse una goccia.

Il suo telefono si illuminò. Lesse la risposta, scrisse altre due parole e lo infilò in borsa.

— Ho già chiamato un Uber — disse.

Si alzò. La sedia arretrò quanto bastava, la mano raccolse gli occhiali, il libro entrò in borsa senza perdere il segno, la camicia cadde al posto giusto. Alcuni guardarono. Altri fecero finta di no. Io ci misi più tempo a trovare la giacca di quanto lei ne impiegò a uscire da una conversazione che era appena cominciata.

Uscimmo dalla terrazza sul marciapiede stretto. Il Flore rimase dietro di noi con le sue tazze, i tavolini addossati e i suoi morti redditi. Accanto, un uomo litigava al telefono sotto la tenda. Una ragazza si legava i capelli mentre camminava. Il Les Deux Magots, dall'altra parte, aveva la fila. La chiesa era poco più avanti, tra un furgone fermo e un gruppo di telefonini alzati.

Pedro andava davanti. Parlava in francese e in portoghese nella stessa frase, una capacità che in lui sembrava meno cosmopolitismo che un disordine utile. Mia camminava al mio fianco. Non troppo vicina. Abbastanza vicina perché io notassi che il suo passo non si adattava al mio; costringeva il mio a scegliere.

Mi fermai accanto a un attraversamento pedonale. Lei fece ancora un passo e aspettò. L'Uber che aveva chiamato si avvicinava piano, incastrato tra una moto e un furgone bianco.

— Lo fai spesso? Portare sconosciuti alle inaugurazioni?

— No.

— Allora perché oggi?

— Perché a Camille serve gente. E io non volevo andarci da sola.

— Quindi siamo comparse.

— Un po'. Ma simpatiche.

— Dovrebbe assicurarmi?

— Non troppo.

L'Uber si fermò. Pedro aprì la portiera davanti ed entrò. Mia rimase con me accanto alla portiera posteriore. Il vetro ci restituì per un istante:

io con la giacca in mano, lei con gli occhiali rimessi, la borsa piccola, il libro lì dentro, la notte ancora senza forma.

Entrò per prima. Pedro, davanti, continuava a spiegare al conducente che no, non era per la Torre Eiffel, era vicino, e che sì, c'era differenza. Mi sedetti accanto a lei. La portiera si chiuse con un suono banale. Dal finestrino, il tavolo dove l'avevo vista per la prima volta era già occupato da due persone che guardavano i menu.

L'auto partì lungo il Boulevard Saint-Germain. Pedro parlava rivolto in avanti. Mia guardava fuori dal finestrino. Io sedevo accanto a lei, con la giacca sulle ginocchia, ad ascoltare l'indirizzo che lei confermò al conducente dell'Uber, dopo che Pedro aveva mandato l'uomo in confusione e aveva cercato di cambiare il percorso tracciato dall'app.

2

L'arte dentro la legge

Parigi — studio legale vicino a Iéna.

La cartella nera apparve quasi alla fine.

Camille la portava sotto il braccio quando io avevo già ridotto la serata a una sequenza gestibile: l'arrivo, le opere, Mia che faceva correggere le prove colore, il bacio nell'anticamera, la mia camicia messa male e Pedro che fingeva di non vedere niente. Mancava ancora il disegno.

Ore prima, l'Uber ci aveva lasciati tra Avenue Kléber e Place d'Iéna, dietro un furgone bianco fermo in doppia fila. Scendemmo e restammo qualche secondo in strada.

L'edificio era chiaro, alto e pulito. All'ingresso non c'era movimento. Solo una targa accanto alla porta.

Nomi francesi. Due cognomi con il trattino. Una sigla inglese. Diritto commerciale, arbitrato e fiscalità internazionale.

Lessi tutto fino alla fine, e anche Pedro.

Nemmeno una parola sulla pittura.

— È qui? — chiese lui.

Mia era già sul marciapiede, con il telefono in mano. Non guardò la targa.

— Sì.

— Non sembra una galleria.

— Non è una galleria.

Non suonò al citofono. Scrisse due parole. La porta si aprì con un clic.

Pedro guardò la targa.

— Si è aperta da sola?

— No — disse lei. — Hanno aperto dal piano di sopra.

Entrammo.

L'atrio odorava di fiori senza profumo. Una receptionist si alzò dietro una scrivania bassa. Guardò prima Mia, poi noi, e in quell'ordine fu stabilito quasi tutto.

— Bonsoir, Madame. Camille vous attend.

Mia le rispose chiamandola per nome, ci indicò con una minima inclinazione della mano.

— *Ils sont avec moi.*

La receptionist scrisse su un tablet. Non chiese inviti, documenti o spiegazioni. In fondo, una porta di vetro lasciava vedere un corridoio con targhette piccole: soci, sale riunioni, nomi con iniziali e titoli in inglese dove il francese non bastava più.

L'ascensore arrivò con un bip. Pareti di legno, specchio stretto e luce bianca dall'alto. Pedro si passò una mano tra i capelli. Io notai il blazer e il lembo della camicia fuori dai pantaloni. Mia rimase tra noi, a guardare i numeri sopra la porta.

— Sei sicura che sia una mostra? — chiesi.

— Camille dice che è un vernissage.

— E tu?

— Io dico che è una stanza con gente dentro.

— Avvocati?

— Alcuni.

Pedro rise.

— Lavori con l'arte?

— Ogni tanto.

— Vuol dire un sacco di cose.

— Vuol dire quanto basta.

Le porte si aprirono.

All'ottavo piano, un'altra reception, più piccola. Una ragazza ci consegnò dei cartoncini bianchi, senza logo. Mia passò il pollice sul bordo del cartoncino, lo sollevò in controluce e lo infilò nella borsa. Io rimasi con il mio in mano, aspettando di capire se fosse un invito o una ricevuta.

Le sale riunioni avevano le porte aperte e continuavano a essere sale riunioni: tavoli ovali, sedie di cuoio, bottiglie d'acqua allineate, blocchi impilati e schermi spenti. Sulle pareti, tra fotografie dei soci e diplomi, erano appese opere recenti. Alcune sembravano lì provvisorie; altre sembravano sapere esattamente dove fossero entrate.

La prima tela occupava la parete di fondo di una sala grande. Rosso scuro, linee bianche e una didascalia discreta: C. Morel, *Étude pour une ville fermée*. Un avvocato dalla barba corta spiegava a due donne che l'artista lavorava sul ritorno. Diceva ritorno con le mani in tasca.

Mia si avvicinò. Non guardò la tela a lungo. Prese il catalogo appoggiato sul tavolo.

— Chi l'ha approvato?

L'avvocato si interruppe.

— Scusa?

Lei girò il catalogo verso di lui.

— La prova. Questo rosso è morto.

Lui guardò la pagina, poi la tela.

— In stampa cambia sempre un po'.

— Lo so. Non ho chiesto questo.

Antoine comparve alle nostre spalle prima che qualcuno lo chiamasse ad alta voce. Capelli grigi troppo presto, abito blu senza una piega e faccia da uomo abituato a risolvere i problemi prima che diventino visibili. Salutò Mia con cautela.

— Hai già cominciato?

— Chi l'ha approvato?

Antoine prese il catalogo. La ragazza della reception si avvicinò di due passi.

— La tipografia ha consegnato stamattina — disse lui.

— La tipografia stampa. Qualcuno approva.

Lui accolse la frase senza difendere il territorio.

— Chiama Étienne.

La ragazza uscì.

Pedro si appoggiò a me.

— Ma quindi lei cosa fa?

— Non ne ho idea.

— Potrebbe essere un brutto segno.

Mia chiuse il catalogo e lo allineò al bordo del tavolo.

— Camille l'ha già visto?

— Non ancora — disse Antoine.

— Allora mostrateglielo prima che prenda in mano il catalogo.

Antoine sorrise, ma non con allegria.

— Mia, siamo a un'inaugurazione.

— Appunto. E i cataloghi sono sul tavolo.

L'avvocato dalla barba corta smise di spiegare il ritorno. Una delle donne si allontanò dalla tela e cominciò a guardare Mia con più interesse che per il dipinto.

Pedro comparve con tre bicchieri. Ne porse uno a Mia, un altro a me e tenne il terzo.

— Alle tipografie che ci rovinano la serata.

— Non berlo tutto subito — disse Mia.

— È così grave?

— No. Però vai piano.

Lei bevve poco. Io la imitai male.

Camille Morel entrò nella sala con una cartellina sottile sotto il braccio. Capelli corti, vestito nero e scarpe basse. Non aveva l'aria di un'artista in

una sera di festa. Aveva l'aria di una donna che risolveva tre problemi con una parola.

Mia si voltò verso di lei.

Camille la baciò su entrambe le guance e si scostò subito per guardarla meglio.

— Sei venuta.

— Ti avevo detto che venivo.

— Lo dici anche per farmi smettere di tormentarti.

— E funziona?

Camille guardò il catalogo nella mano di Antoine.

— L'hai già messa al lavoro?

— Ha cominciato da sola — disse lui.

— Certo.

Mia ci presentò. Pedro, «un amico portoghese». Io, per nome. Camille ci strinse la mano con fermezza e non cercò di piacere.

— Hai portato uomini — disse.

— Due.

— Comprano?

— Uno è venuto a bere.

Pedro alzò il bicchiere.

— Non dico di no al resto.

— Ottimo — disse Camille.

Tra lei e Mia c'era un'intimità senza delicatezza ornamentale. Piccole aggressioni consentite, vecchi conti da regolare e una fiducia che non aveva bisogno di spiegazioni. Io ero appena arrivato e già c'erano corridoi chiusi dietro di me.

Antoine ci guidò attraverso la reception trasformata in galleria. Parlava di allestimento, assicurazione, trasporto, della difficoltà di appendere certi pezzi in un luogo dove, di giorno, si discutevano contratti e azioni legali. Un'installazione di vetro e rame divideva il corridoio accanto agli uffici. Dentro uno di essi, vidi una scrivania pulita, una cravatta lasciata su una sedia e quattro dossier con il dorso rosso.

— Questa viene da Bruxelles — disse Antoine. — Archivi giudiziari distrutti, ma tutto legale.

— Tutto legale? — chiese Mia.

— Sì.

— Peccato.

Camille rise.

— Finalmente.

Antoine chiamò un assistente con un gesto breve. Non sembrava impartire ordini. Sembrava evitare che gli mettessero le dita nel punto molle.

Fummo spinti verso la biblioteca. Due pareti di libri di diritto salivano fino al soffitto, con una scala fissata a un binario. *Code civil*, *code de commerce* e un *code monétaire et financier* pieno di segnalibri gialli. Arbitrato e giurisprudenza in volumi pesanti. Tra i dorsi, piccoli disegni a carboncino. Un cameriere passava con dei bicchieri. Un altro raccoglieva tovaglioli abbandonati con una pinza.

Mia tirò fuori un volume dallo scaffale. Lo aprì a metà, lesse una riga, lo richiuse e rimise a posto il libro. Prima di togliere la mano, raddrizzò un'etichetta storta sul volume accanto.

— Lo fai dappertutto? — chiesi.

— Cosa?

— Raddrizzare le cose.

— Quando sono storte.

Non c'era abbastanza ironia perché potessi proteggermi.

Un uomo più anziano si avvicinò ad Antoine. Capelli bianchi, cravatta scura e una mano tenuta dietro la schiena. Non si fece largo. Furono gli altri a spostarsi prima. Quando vide Mia, la frase gli uscì di colpo.

— Mia.

— Henri.

Si strinsero la mano.

— Sei ancora arrabbiata con noi?

— Avete corretto?

Henri sorrise.

— Ci stiamo lavorando.

— Quindi no.

Lui lo accettò. Non la trattava come un'ospite difficile. La trattava come qualcuno il cui fastidio aveva fondamento.

— È un amico di Mia? — mi chiese.

La domanda sembrò banale. La risposta non aveva terreno sotto i piedi.

— Ci siamo conosciuti oggi.

Henri guardò lei. Lei non lo aiutò.

— Ha scelto una bella serata per cominciare.

— È appena cominciata — disse Mia.

Henri si voltò verso un disegno a carboncino.

— Camille ti ha tenuto da parte quello piccolo.

Mia non mutò espressione.

— Quale piccolo?

— Te lo dice lei dopo.

Si allontanò con Antoine.

Rimasi davanti a un disegno: una casa vista dall'alto, senza tetto, stanze vuote e porte aperte su corridoi che non potevano esistere. Una sedia scostata dal tavolo. Un letto fatto con tre linee. Una valigia accanto a una porta senza uscita.

— Ti piace? — chiese Mia.

— Sì.

— Perché?

— Non lo so. Mi tiene lì.

Lei mi guardò. La risposta non la soddisfece, ma non la scartò neppure. Camille comparve con due bicchieri d'acqua. Ne porse uno a Mia.

— State parlando male di me?

— Non ancora.

— Allora hai paura.

Mia indicò la parete.

— L'etichetta del terzo disegno è sbagliata.

Camille chiuse gli occhi.

— Certo che lo è.

— Nabeul.

L'assistente arrivò con un tablet. Si avvicinò già sconfitto.

— L'abbiamo preso dal vecchio file.

— Allora l'avete preso male — disse Mia.

Camille staccò l'etichetta dalla parete con calma.

— Fanne un'altra.

— Adesso?

— Adesso.

Antoine disse che c'erano cartoncini bianchi alla reception. L'assistente uscì. La piccola parola strappata dalla parete lasciò un rettangolo più chiaro.

— Nabeul — dissi io, piano.

Mia sentì.

— La conosci?

— Sì. Tunisia.

Non disse altro. Nemmeno Camille. L'etichetta rimase nella sua mano, piegata a metà.

Fu in quel momento che apparve Laurent.

Aveva l'abbronzatura di chi non deve mai spiegare la propria agenda, i capelli grigi pettinati all'indietro e un bicchiere in mano. Salutò Mia con due baci leggeri, troppo corretti per essere intimi e troppo intimi per lasciarmi intatto.

— Non sapevo fossi a Parigi.

— Sono quasi sempre a Parigi, Laurent.

— Non ti vedo mai.

— Così mi riposo.

Lui rise. Poi si presentò a me.

— Laurent Vasseur.

Gli strinsi la mano. Mia disse soltanto il mio nome.

— Laurent compra presto gli artisti — disse lei. — A volte troppo presto.

— E Mia trova i difetti prima ancora che io posi il bicchiere.

— Quando ci sono.

— Allora non andrai in pensione.

Parlarono di una prova blu, di un collage e di una mostra a Marsiglia. Non parlarono di ciò di cui io volevo che parlassero. Parlavano di cose viste prima di me.

Laurent guardò l'etichetta strappata.

— Ancora non ti piace che si parli di Nabeul?

Mia posò il bicchiere.

— Oggi no, Laurent.

— Va bene.

— Eh.

Lui alzò la mano, accettando il disprezzo della risposta.

Nel congedarsi, le toccò l'avambraccio. Un gesto breve, sociale e studiato. Lei non si scostò. Io rimasi a fissare il punto esatto in cui la sua mano era stata.

— Non fare quella faccia — disse lei.

— Che faccia?

— Quella. Ti stai già facendo dei film.

La frase mi irritò perché mi aveva colto in fallo.

— Sto solo guardando.

— Allora guarda qualcos'altro. Dopo ti spiego.

Posò il mio bicchiere accanto al suo.

— Vieni.

Attraversammo una sala dove due donne discutevano dell'altezza di una fotografia. Mia passò senza fermarsi.

— Due centimetri più in alto — disse.

Una di loro guardò la parete. La discussione finì.

Entrammo in uno studio d'angolo. La parete esterna era quasi tutta vetro. Fuori, sopra i tetti e gli alberi scuri, la Torre Eiffel appariva tagliata

dall'infisso. Dentro, un avvocato parlava di un'acquisizione accanto a una scultura in resina, senza guardarla.

Mia si fermò vicino alla finestra. Il vetro rifletteva la camicia bianca, la gonna scura e il suo volto di profilo. Io mi fermai dietro di lei.

— Vuoi chiedermi chi sono — disse.

— Sì.

— Qui no.

— Perché?

— Perché qui direi sciocchezze.

Abbassò gli occhi sulla mia bocca. Poi tornò a guardare il vetro.

Mi avvicinai.

— Qui no.

— Non ho fatto niente.

— Appunto. Non ancora.

Uscì prima che trovassi una risposta.

La seguii lungo un corridoio laterale, lontano dalla reception. A destra, studi chiusi. A sinistra, una zona di servizio con macchina del caffè, tè, un frigorifero basso e una finestra senza vista. Più avanti, una targa indicava *toilettes* e *salle privée*. Mia spinse la porta dell'anticamera.

— Conosci così bene questo posto?

— Abbastanza.

La porta si chiuse dietro di noi.

L'anticamera era piccola, in legno chiaro, con un divano stretto, uno specchio alto e due porte per bagni individuali. Sulla consolle, asciugamani piegati e fiori in un vaso basso. La musica filtrava da sotto la porta. Passi nel corridoio, una voce, poi niente.

Mia rimase davanti allo specchio e mi guardò nel riflesso.

— È una stupidaggine.

— Sì.

— Meglio così.

Si voltò. La sua mano salì al mio colletto, come se stesse correggendo qualcosa. Le toccai il polso. Non ritirò la mano.

— Mia.

— Non parlare.

La baciai.

Il primo bacio arrivò senza alcun freno. Denti, respiro mal dosato, la mia mano in cerca di autorizzazione e la sua a correggerne la traiettoria. Mi afferrò per la nuca. Il divano mi colpì dietro le ginocchia. Non ci sedemmo. Il vaso tremò quando il mio braccio urtò la consolle.

Lei arretrò di mezzo passo. Tornò. La mano le scivolò sotto la mia giacca, afferrò la camicia alla vita. Le toccai i capelli e disfecì parte di ciò che era raccolto. Mi morse il labbro, poco. Abbastanza.

— Piano — disse.

Le posai la mano sulla vita. Me lo lasciò fare, poi mi afferrò il polso e me lo portò più in basso. Nessuna posa. Un'istruzione. La mia fretta diventò ridicola nella sua mano.

Passi nel corridoio.

Ci fermammo.

Una donna disse demain matin. Un uomo rispose qualcosa su una firma. Le voci si allontanarono. La musica tornò, attutita.

Mia appoggiò la fronte al mio mento. Respirava male. Io peggio.

— Non metterti già a pensare — disse.

— Non lo sto facendo.

— Sì, invece.

Non c'era abbastanza accusa perché io potessi difendermi.

Mi baciò di nuovo, stavolta più piano. La sua mano mi salì al viso. Per qualche secondo, la sala, i cataloghi, Laurent, Henri e l'etichetta strappata rimasero dall'altra parte della porta. Pedro non so dove fosse. Poi lo specchio tornò a essere troppo chiaro.

Fu lei ad allontanarsi per prima.

— Basta.

— Va bene.

— Sistemati.

Si ricompose davanti allo specchio. Si raccolse i capelli, lasciò libera una ciocca, si pulì l'angolo della bocca con una salvietta umida e me ne porse un'altra.

— Hai sangue.

Mi passai la salvietta sul labbro. C'era sangue.

— Sei stata tu?

— Sì.

— E adesso?

— Adesso non dire niente.

Obbedii.

Apri la porta di uno spiraglio.

— Passiamo dalla biblioteca. Poi usciamo dalla reception.

— L'avevi già pensata.

— Più o meno.

Il corridoio era vuoto. Nella biblioteca, l'assistente stava incollando una nuova etichetta accanto al terzo disegno. Camille era con le braccia

incrociate. Ci vide entrare. Guardò prima la bocca di Mia, poi la mia camicia. Capiì.

Pedro comparve con un bicchiere di champagne e me lo porse senza commenti.

— Dove eravate finiti?

— In giro — disse Mia.

— Questo ufficio sembra un labirinto.

— Però siamo qui.

Lui guardò il mio labbro per meno di un secondo. Poi mi presentò a una donna in abito verde che parlava in fretta di residenze artistiche nel Mediterraneo. Lei riconobbe subito Mia.

— Quella cosa di Nabeul era tua, vero?

Mia rimase immobile.

— Era di Camille.

— Sembrava tua.

— Sì. Ma non lo era.

La donna rise. Camille, dall'altra parte, no.

Bevvi un sorso di champagne. Pedro aveva capito bene di cosa avevo bisogno.

Antoine si avvicinò con Laurent e con l'assistente della galleria. Parlavano del pezzo più grande, di una possibile riserva per un cliente svizzero e dei cataloghi che ormai non potevano più uscire così. Mia chiese chi deteneva i diritti di riproduzione, chi approvava i tagli e chi inviava le immagini corrette. L'assistente esitò. Antoine rispose al posto suo. Laurent la osservava come chi l'aveva già vista fare quella cosa in altre stanze.

— E tu? — chiese Laurent, voltandosi verso di me. — Compri arte?

— A volte.

Mia guardò il bicchiere.

— Cosa? Pittura, scultura, fotografia? — chiese Laurent.

— Comprò cose che mi piacciono. Non sempre belle.

Pedro soffocò un colpo di tosse. Laurent sorrise senza esporsi. Mia non mi salvò. Fu la cosa migliore che potesse fare.

Camille tornò con la cartella nera sotto il braccio.

La sala non ammutolì, ma si contrasse. Antoine interruppe una frase sul trasporto. Laurent distolse gli occhi verso la finestra. L'assistente finse di cercare qualcosa sul tablet.

Camille posò la cartella sul tavolo della biblioteca.

— Vieni a vedere questo.

Mia si avvicinò.

— Adesso?

— Sì, adesso.

Camille scostò due cataloghi e una bottiglia d'acqua. Tirò fuori un piccolo disegno, su carta spessa. Non era incorniciato. Un'altra casa vista dall'alto, ma questa aveva una finestra chiara nel carboncino, quasi nascosta.

Lo porse a Mia.

— Questo non è in vendita.

— Camille.

— Non cominciare, Mia.

Mia tenne il foglio per i margini. Fino a quel momento, l'avevo vista correggere, tagliare, entrare, uscire, baciare e zittire. Davanti a quel disegno, rimase senza funzione.

— È Nabeul?

Camille scosse la testa.

— No.

— Allora qual è?

— Lo sai.

La frase non fu detta ad alta voce. Eppure, alcune persone smisero di muovere i bicchieri. Antoine guardò il tavolo. Laurent rimase immobile. Pedro rispettò la scena, cosa rara in lui.

Io non capii. Quello era il mio posto quella sera.

Mia chiuse gli occhi per un istante. Quando li riaprì, erano asciutti. Camille le toccò il braccio in un modo che non capii. Quella notte capivo poco.

— Tienilo tu.

— Non posso.

— Sì che puoi.

— Camille, no.

— Prendilo. Dai. Per favore.

Mia inghiottì qualcosa di meno ordinato di un'emozione.

— Grazie.

Camille alzò le spalle.

— Poi ti mando anche il catalogo, già che ci sono.

Mia rise appena. Mise il disegno dentro la cartella e se la infilò sotto il braccio. Poi tornò alla sala, ai bicchieri, alle domande tecniche e al colore delle prove. Ma il tavolo era rimasto diverso, con la bottiglia d'acqua spostata e il rettangolo vuoto dove il foglio era stato.

La reception cominciò a svuotarsi. Cappotti uscivano dal guardaroba. Conversazioni urgenti nascevano accanto all'ascensore. La ragazza della reception manteneva il sorriso, ma le sue scarpe ormai la tradivano.

Pedro ricevette un messaggio.

— Ho una cena. Sono già in ritardo di quaranta minuti.

— Fai ancora in tempo per l'antipasto — dissi io.

— È con architetti. Se arrivo più tardi, li trovo già a discutere di sedie.

Si congedò da Mia con due baci. Le disse qualcosa all'orecchio che la fece ridere. A me diede un abbraccio breve.

— Non fare il cretino.

— In che senso?

— In tutto, porca puttana.

Il portoghese volgare viveva dentro di lui.

Entrò nell'ascensore con la donna in abito verde e un uomo giapponese che portava un catalogo sotto il braccio.

Rimasi senza il mio alibi.

Mia lo vide andarsene e guardò me.

— Il tuo amico se n'è andato.

— Lui la chiama fiducia.

— E lo è?

— No. È abbandono.

Posò il bicchiere su un vassoio che passava. Stringeva la cartella nera contro il corpo.

— Andiamo.

— Dove?

— Giù.

Ci congedammo da Antoine. Lui la ringraziò per qualcosa che non nominò. Lei rispose che mancavano ancora le prove. Henri arrivò prima che uscissimo.

— Grazie per essere venuta.

Mia gli strinse la mano.

— Correggete il file prima di ristampare.

— Lo correggiamo.

— E non lasciare che Étienne approvi da solo.

Henri sorrise.

— Va bene.

Lo disse come uno che firma ogni giorno cose più costose e, nonostante questo, cede.

Laurent tentò ancora una domanda sulla settimana seguente.

— Parla con Camille — disse Mia. — Lei sa dove trovarmi.

— Quando vuoi tu.

— Eh.

Lui accettò. Non insistette.

Camille ci accompagnò fino all'ascensore. Abbracciò Mia. La cartella rimase stretta tra loro due.

— Non sparire.

— Rispondi ai messaggi.

— Rispondo.

— Tre giorni dopo.

— Senti chi parla.

Camille mi guardò prima di lasciarci entrare.

— Non scrivere di questa cosa oggi.

Poco prima, mi aveva sentito dire che scrivevo certe cose sugli aerei e che forse avrei pubblicato un libro sulle donne che amiamo. Non seppi cosa rispondere.

Mia entrò nell'ascensore.

— Lui non sa nemmeno se scriverà.

— Meglio — disse Camille. — Meno lavoro.

La porta si chiuse.

Scendemmo da soli.

Nello specchio stretto, sembravo in ordine, tranne per il labbro e la camicia. Mia passò un dito sotto un occhio, controllando il trucco. La cartella nera era stretta al petto. Non chiesi di Nabeul, della casa del disegno, di Laurent, di Henri o di Antoine. Qualsiasi mia domanda arrivava già in ritardo.

— Sei molto zitto — disse lei.

— Mi sto comportando bene.

— Allora continua.

L'ascensore si fermò. La receptionist del piano terra ci augurò la buonanotte. Non notò niente, o notò tutto. La porta sulla strada si aprì. L'aria arrivò fredda. Una moto partì all'angolo. Una coppia aspettava un'auto con autista.

Mia tirò fuori il telefono dalla borsa, scrisse un messaggio e lo rimise via. Un'auto si avvicinò lentamente e si fermò accanto al marciapiede. L'autista guardò nello specchietto retrovisore e sbloccò le portiere.

— Vieni? — chiese lei.

Dietro di noi, la porta dello studio legale si chiuse sulle opere, i dossier, i bicchieri vuoti e le correzioni ancora da fare.

— Solo un altro bicchiere — disse lei. — A casa mia.

— A casa tua?

— Sì.

— Adesso?

— Adesso.

L'autista aspettò.

La conoscevo da poche ore. Sapevo il suo nome, l'origine algerina menzionata al Flore, la mano sulla mia nuca e il modo in cui tre uomini più anziani abbassavano la voce quando lei apriva un catalogo. Sapevo poco e quel poco occupava già troppo spazio.

Entra.

Mia si sedette per prima e posò la cartella nera tra noi. Non era grande. Eppure, la mia gamba rimase dall'altra parte.

3

Il raggio di luce

Parigi — il suo appartamento, rue du Théâtre

La fotografia venne fuori mossa.

Ho detto molte volte che la colpa era stata della luce, delle persiane chiuse male, del mattino che entrava in lame strette, del letto sfatto e della mia camicia mezza aperta. Mentivo in modo convincente. La colpa fu della mia mano.

Nell'immagine, Mia è seduta in ginocchio sul letto, con una vestaglia di seta rosso scuro, ricamata con rami chiari. La tazza resta tagliata sul bordo inferiore dello schermo. Il sole le prende una spalla, le passa sul collo e le manca metà del viso. I capelli le cadono da un lato, quasi sciolti, e una ciocca le resta accanto alla bocca. Mi guardò. Assecondò la fotografia.

Ero vestito a metà, con il telefono alzato e già più vicino alla porta che al letto.

L'avevo conosciuta al Flore, seguita fino a Iéna, baciata in un'anticamera d'ufficio, ero salito sulla sua macchina e avevo fatto le scale del palazzo con le sue scarpe in mano. Eppure, quando la inquadravi, ebbi ancora l'indecenza di fingere di stare solo registrando un mattino.

Prima della fotografia ci fu il 123 di rue du Théâtre.

La macchina si fermò davanti a una cancellata nera, arretrata rispetto alla strada. Dietro, la porta bianca e vetrata del palazzo si apriva su un breve rientro, tra arbusti potati e muri chiari. L'autista non chiese nulla. Mia rimase immobile per qualche secondo, con la cartella sulle ginocchia, come se potesse ancora restare fuori. La strada era quasi vuota. Una bicicletta storta legata a un palo, una finestra con la televisione accesa, il marciapiede umido.

— È qui — disse lei.

Scese prima che l'autista le aprisse la portiera. La seguì. Non sapevo se dovessi salutarla, ringraziarla o aspettare un ordine minore. La notte era andata avanti senza chiedermi il permesso e io cominciavo a sopportare male la mia stessa disponibilità.

— Vivi qui?

— A volte.

L'autista le porse una chiave. Lei lo ringraziò in francese, poi gli disse qualcosa in arabo. Lui sorrise. Alla mostra l'avevano trattata come una che correggeva prove, conosceva artisti, avvocati e uomini più anziani dai nomi giusti. Lì c'erano una chiave, un codice, un autista, una lingua e una porta. Io non rientravo in nessuna di quelle cose.

Digitò i numeri. La serratura si aprì.

All'ingresso, la luce tardò ad accendersi. C'erano cassette della posta di metallo, buste lasciate su un tavolino stretto e fiori secchi in un vaso. Mia premette il pulsante dell'ascensore.

Niente.

Premette di nuovo.

Niente.

Un foglio incollato alla porta diceva che l'ascensore sarebbe rimasto guasto fino al mattino. Lo firmava l'amministrazione, con troppa autorità per una notizia così piccola e così cattiva.

Mia guardò le scarpe.

— Merda.

— Che piano?

— Quarto.

Si tolse le scarpe prima della prima rampa. Si appoggiò al muro, si sfilò una scarpa alla volta e me le porse.

— Me le porti?

Obbedii.

La scala era stretta, con rampe corte e corrimano nero. Le scarpe, leggere tra le mie mani, adesso pesavano abbastanza da farmi misurare ogni gradino. Mia saliva davanti, scalza e senza fretta. Al secondo piano si fermò per legarsi i capelli. La camicia si sollevò appena. Vidi la vita, la stanchezza e il seguito del bacio di Léna.

Non ebbe bisogno di voltarsi.

— Non guardare.

Abbassai gli occhi.

— Sto solo tenendo le scarpe.

Al terzo piano, una porta si aprì di due dita. Comparve una donna anziana con un barboncino bianco in braccio. Mia la salutò per nome, chiese del figlio, ascoltò una risposta su un'operazione al ginocchio e promise di passare il giorno dopo a vedere delle carte dell'amministrazione del palazzo. Io rimasi dietro, con le scarpe in mano. La vicina mi guardò una volta sola. Bastò.

— Bonne nuit, Madame Lefèvre — disse Mia.

— *Bonne nuit, ma chère.*

Al quarto piano, Mia aprì una porta grigia, entrò e mi lasciò sul pianerottolo. Posò la borsa su una consolle, accese una lampada.

— Entri o resti lì?

Entra.

La casa era più piccola di quanto mi aspettassi e meno neutra di quanto mi servisse. Finestre alte, pavimento antico e porte che si chiudevano bene. Sulla consolle c'erano una ciotola blu e bianca, chiavi, ricevute piegate, un rossetto senza tappo, due campioni di carta fermati da una graffetta e un vecchio biglietto da Parigi a Nizza. Le restituii le scarpe. Lei le allineò accanto al muro, punta contro punta.

In salotto, i libri salivano quasi fino al soffitto. Francese, arabo, inglese e forse altre lingue. Fotografie di famiglia su uno scaffale: un uomo accanto a una macchina d'epoca, due ragazze in un giardino, una donna dritta, sorridente, Mia, più giovane, tra una sorella e un ragazzo adolescente. Nessuno sembrava interessato a venire bene, eppure ci riuscivano.

Vicino alla finestra, un tavolo lungo occupava il posto migliore. Riga metallica, lama, colla aperta, prove colore, fotografie ripetute con differenze minime, carta spessa, un imballaggio aperto e un collage non finito protetto da acetato. Si vedevano metà di un viso, una porta blu e l'ombra di una sedia.

Non toccai niente.

— Stai controllando casa? — chiese lei, dalla cucina.

— Sto cercando di capire dove sono.

— Sei a casa mia.

In cucina, riempiva un piccolo bollitore. Aveva i piedi nudi, le maniche rimboccate e una macchia blu vicino all'unghia del pollice. C'erano menta in un bicchiere, limoni in una ciotola e un piano di lavoro segnato.

— Vuoi del tè?

— Sì.

Lavò la menta, la scosse e la mise nella teiera.

— Mia madre faceva il tè alla menta per qualsiasi cosa. Arrivava qualcuno, c'era una discussione, una brutta notizia... metteva subito l'acqua sul fuoco.

— E funzionava?

— Non tanto. Però uno si teneva occupato.

Portò il vassoio in salotto. Due tazzine piccole, di vetro sottile con bordo dorato. Zuccheri in un barattolo. Un cucchiaino spaiato. Si sedette sul tappeto, accanto al tavolino basso. Io mi sedetti sul divano.

Mi guardò.

— Siediti qui giù.

Mi sedetti davanti a lei.

Il tè era troppo caldo. Lei bevve senza scottarsi. Io no.

— Hai fretta?

— No.

— Allora resta.

La musica cominciò da qualche parte nella casa, un piano sommerso e una voce femminile in francese. Abbassò il volume finché la musica rimase dietro le tazze.

Io avevo ancora addosso la porta chiusa dell'anticamera, i passi nel corridoio, il labbro segnato e il bisogno di capire dove sarebbe andata a finire una cosa appena cominciata. Mia fece il tè. Mi diede una tazza. Si sedette per terra. Mi tolse il resto dalle mani. Fino a quel momento, in quella casa, era stato così.

Notai una cornice sopra la libreria. Mia, più giovane, in un vestito scuro, accanto a una donna che doveva essere sua madre. Un uomo in abito chiaro teneva per mano una bambina. Qualcuno era rimasto tagliato fuori a sinistra.

— Posso vedere?

Si alzò, me la porse e tornò sul tappeto.

— Sidi Bou Said — dissi.

— Mia madre, mio padre, mio fratello Sab. Moni non si vede. Avrò avuto poco più di vent'anni.

— Hai una faccia poco amichevole.

— Faceva un caldo tremendo.

— Solo per quello?

— A quell'età bastava.

Le restituii la cornice. La rimise al suo posto, storta. Stavo per raddrizzarla. Non lo feci. C'erano gesti più piccoli di un bacio e più invasivi di una mano sulla vita.

Il suo telefono si illuminò sul tavolo da lavoro. Mia si alzò, aprì una bozza di pagina, ingrandì un'immagine con due dita, scrisse una frase breve in francese e spostò di meno di un centimetro una striscia di carta del collage. Solo dopo tornò.

— Lavoro?

— Una pagina che fa pena.

— L'hai fatta tu?

— Sono io che devo sistemarla.

Bevemmo altro tè. Ero vicino a lei, senza toccarla. C'erano una madre, libri in arabo, una vicina che la chiamava Madame Lefèvre, un autista che le consegnava chiavi e fotografie in cui io non entravo.

Feci una domanda rischiosa.

— La religione è importante per te?

Mi guardò, non ferita, solo stanca.

— Adesso? Che domanda.

— Già. Scusa. Lascia stare.

— La mia famiglia è musulmana. Ci sono cresciuta dentro. Feste, cibo, frasi, cose che si facevano, cose che non si facevano. Alcune sono rimaste. Altre no.

— Non volevo incasellarti.

— Un po' l'hai fatto.

— Scusa.

Bevve altro tè.

— Chiedimelo meglio un altro giorno.

— C'è un altro giorno?

— Sei ancora qui, no?

Si alzò e portò le tazze in cucina. L'acqua scorre nel lavello. Rimasi solo sul tappeto, a guardare la macchia rossa su una tela, una sua fotografia su una barca, occhiali da sole, capelli raccolti e una mano alzata contro il vento. Mi venne voglia di andarmene. Non per volontà. Per mancanza di grazia nel restare.

Quando tornò, la camicia non era più infilata nella gonna. Aveva i primi bottoni aperti, i capelli meno raccolti. Si fermò all'ingresso del soggiorno, la spalla contro il muro.

— Vieni qui.

Mi alzai.

Andai da lei senza ripetere la piccola violenza dell'anticamera. Mi fermai vicino. Aveva ancora la menta del tè e la carta del tavolo da lavoro sulle mani. Guardò la mia bocca, poi le mie mani.

— Non fare così, come se fossi di vetro.

— Sto cercando di non rovinare tutto.

— Allora fai quello che ti dico.

Mi posò la mano sul petto, sopra la camicia, e mi tirò per il bavero. Mi baciò per prima. Spense la lampada grande e lasciò accesa quella da terra, accanto alla finestra. La strada disegnò una luce storta sul soffitto.

Lanciai il blazer su una sedia. La sedia sbatté contro il muro, due libri caddero e un posacenere finì a terra.

Lei rise contro il mio collo.

— La vicina? — chiesi.

— Lascia stare.

Nel corridoio passammo davanti alla porta del bagno socchiusa, a una pila di lenzuola su una sedia e a uno specchio che ci colse di lato. Due adulti spettinati, che cercavano di arrivare in camera con un po' di dignità. Non ce n'era molta.

La camera aveva un letto basso, libri sul comodino, una valigia aperta sul pavimento, vestiti piegati a metà e una fotografia senza cornice appoggiata al muro. Sul comò, profumo, orecchini in un piattino e un bicchiere d'acqua. Niente era stato preparato per me.

Mia si sedette sul bordo del letto e mi tirò per la mano.

Per un po' non parlammo.

Ricordo la sua camicia sullo schienale di una sedia. La mia sul pavimento, perché di nuovo avevo mancato la sedia. Un bottone che resistette e cedette male. La fibbia. La sua mano a correggere la mia, ad allontanarla e a riportarla indietro. Non c'era timidezza. Non c'era nemmeno messinscena. C'era desiderio senza dramma.

Mi fece fermare.

Restò seduta sul letto, camicia aperta, a respirare con la bocca e a guardarmi. Abbassai gli occhi per primo. Non per pudore. Perché ero lì e, già in quell'istante, cominciavo a sistamarla dentro un'immagine.

Lei se ne accorse.

— Adesso non pensare.

— Non sto pensando.

— Sì, invece.

Mi tirò a sé prima che rispondessi.

Forse la musica in salotto era già finita. Il letto scricchiolò forte e ridemmo. Mi portò la mano nel punto giusto e la tenne lì. Poi allontanò il viso, respirò a fondo e tornò. Dalla strada arrivarono una moto, passi e il ferro del cancello laggiù. Sul comodino, il suo telefono vibrò una volta. Lei non guardò. Nemmeno io.

Si addormentò con una gamba sopra la mia. Rimasi sveglio. Le tubature battevano di tanto in tanto, il legno scricchiolava, il riscaldamento scandiva il suo ritmo ipnotico. Contai gli oggetti nella penombra: il libro capovolto, gli orecchini nel piattino, la camicia sulla sedia, la valigia aperta, la scatolina accanto al profumo e il mio calzino vicino alla porta.

Mi svegliai prima delle sette.

La luce entrava dalle fessure delle persiane, ancora bassa. Per un secondo, pensai che fosse uscita dalla stanza. Provai sollievo. Poi il sollievo si sporcò.

La vidi subito.

Era seduta in ginocchio sul letto, di spalle alla finestra, con la vestaglia rosso scuro. Teneva una tazza di caffè con entrambe le mani. Il mio orologio era accanto a lei, sopra il lenzuolo. Non mi ricordavo di averlo tolto.

— Ti sei svegliato — disse.

La voce le usciva roca.

— Sì.

— Te ne vai.

Non era una domanda.

Mi sedetti sul bordo del letto. Il pavimento era freddo.

— Ho delle cose in hotel.

— Certo.

Cercai i vestiti. Prima un calzino, poi la camicia e poi i pantaloni. Mia mi osservava senza crudeltà. La vestaglia era stretta in vita. La tazza le teneva le dita occupate.

— La mattina sono pessimo — dissi.

— Lo vedo.

— Vedi cosa?

Posò la tazza sul comodino e si tirò la vestaglia sopra il ginocchio.

— Che sei in difficoltà.

— Perché resto?

— Per restare. Per andare via. Non lo so.

— Un po'.

Mi guardò. Poi guardò la camicia nelle mie mani.

— Allora vai.

Mi alzai.

— Mia.

— Vai. Non devi fare conversazione. Sto bene.

Mi vestii piano. Alla camicia mancava un bottone. Forse mancava già da prima. Forse era da qualche parte nella stanza, tra il letto e la sedia. Lo lasciai dov'era, perso.

Il telefono era per terra, mezzo sotto i pantaloni. Lo presi per vedere l'ora.

7:12.

La luce si era spostata. Il raggio attraversava ora la vestaglia in diagonale, dalla spalla alla mano posata sulla coscia. Mia guardava me, non il telefono.

Lo sollevai piano.

— Posso scattarne una?

Abbassò gli occhi sulla tazza, poi tornò a guardarmi. Non si sistemò i capelli. Non si aggiustò la vestaglia.

— Una sola.

Scattai la foto senza suono. Tenevo il telefono così per abitudine.

Sul display, l'immagine venne fuori mossa. La vestaglia risultò più chiara di quanto fosse. La tazza rimase quasi fuori. La sua faccia, tagliata dal sole, sembrava meno sua.

— Fammi vedere.

Mi sedetti accanto a lei e le porsi il telefono. Le nostre spalle si sfiorano. Lei guardò l'immagine più a lungo di quanto volessi.

— È storta.

— Sì, un po'.

— Non mandarla a nessuno.

— Non la mando.

— Dico sul serio.

— Sul serio, Mia. Rimane solo con me.

Mi restitui il telefono. Poi prese l'orologio, che era ancora sul letto, e me lo allacciò al polso. Lo fece senza evidente tenerezza. Ma il gesto restò bello.

— Stasera puoi?

— Posso.

— Allora vieni.

Si alzò e andò verso la finestra. Aprì un po' di più l'imposta. In strada, qualcuno trascinava un bidone della spazzatura. Un uomo parlava al telefono con il cattivo umore del lavoro. Mia rimase di spalle a me, la vestaglia stretta in vita e la nuca scoperta.

— Ho una cosa stasera. Una festa. In un club.

— A che ora?

— Alle dieci ti mando una macchina.

— In hotel?

— In hotel.

— E come mi vesti?

— Abito scuro. Una bella camicia. Scarpe decenti. Niente loghi. E poco profumo, se ci riesci.

— Va bene.

All'ingresso, mi infilai le scarpe mentre lei restava appoggiata allo stipite della porta della camera. La casa era tornata al suo uso: la ciotola blu con le chiavi, i libri a faccia in giù, la lama sulla riga, la colla aperta ad asciugare e il collage spostato di un centimetro. Presi la giacca.

Vide la camicia aperta dove mancava il bottone.

— Ti manca un bottone.

— Non ho filo.

— Compralo.

Si avvicinò e mi baciò. Un bacio breve, sulla bocca. C'era caffè freddo sul tavolo, menta dimenticata nel bicchiere e il suo profumo sul cuscino.

— Non cancellarla — disse.

— La fotografia?

— Anche.

Aprii la porta.

Sul pianerottolo, la scala continuava a essere stretta, l'ascensore continuava a essere guasto e la luce tornò ad accendersi tardi. Scesi senza le sue scarpe a giustificare la fretta. Al terzo piano, la porta della vicina era chiusa. In strada, un addetto alle pulizie lavava il marciapiede. Camminai fino al Boulevard Saint-Germain, quarantuno minuti, prima di guardare il telefono. La fotografia era lì: Mia in ginocchio sul letto, la vestaglia rossa, il raggio di sole e la tazza tagliata. Blocai lo schermo. All'angolo, il telefono mi batteva contro la coscia. Lo cambiai di tasca. Continuò a battere.

4

La porta nera

Parigi — club privato vicino all'Avenue Foch.

L'autista si fermò accanto a una porta nera e spense il motore senza guardare nello specchietto retrovisore.

La strada era troppo pulita per quell'ora. Non c'era fila, musica che uscisse dai muri, neon, buttafuori e nemmeno due uomini a braccia conserte alla porta. C'era una facciata borghese, un albero senza foglie, due finestre chiuse al primo piano e quella porta liscia, nera, senza targa, senza insegna e senza campanello visibile. L'Avenue Foch era vicina, ma da lì non si vedeva. Si sentiva solo l'ampiezza eccessiva della zona.

Mia non scese subito dall'auto. Prese il telefono, scrisse un messaggio breve e tornò ad appoggiarlo sulle ginocchia. Indossava un vestito nero, un cappotto chiaro sulle spalle, i capelli raccolti dietro e piccoli orecchini. Non sembrava lì per scoprire niente. Sembrava tornare in una stanza che conosceva.

— Puoi ancora cambiare idea — disse lei.

— Per la porta?

— Per me.

Guardai la facciata. Una coppia passò sul marciapiede dall'altro lato, l'uomo con una sciarpa blu, la donna con un cane troppo piccolo per quell'ora. Nessuno dei due ci guardò. Dall'altra parte, le persiane continuavano a essere abbassate.

— Certo. Una porta senza campanello — dissi.

— Se ti serviva un campanello, restavi a casa.

Il suo telefono vibrò. Mia lesse la risposta, lo infilò in borsa e aprì la portiera. L'autista scese nello stesso momento, ma lei gli fece un piccolo gesto perché restasse. Attraversammo il marciapiede. Lei si fermò davanti alla porta nera, senza bussare.

La serratura fece un rumore secco dall'interno. La porta si aprì di una ventina di centimetri. L'uomo che apparve indossava un abito scuro, una camicia bianca e la faccia di uno che avrebbe lavorato meglio in un'ambasciata clandestina che in una discoteca.

— Bonsoir, Madame — disse lui.

Mia rispose in francese, a bassa voce. Colsi il mio nome in mezzo a due frasi e la parola liste. L'uomo chinò il capo, aprì di più la porta e si fece da parte senza squadrarci dalle scarpe ai capelli.

— Non fare quella faccia — disse Mia, già nel piccolo vestibolo.

— Che faccia?

— Quella. Sei appena entrato in un posto così e stai già giudicando le pareti.

— Non sto giudicando le pareti.

— Un po' sì.

Il vestibolo aveva pareti nere da cima a fondo, una consolle stretta, fiori bianchi senza odore in un vaso dorato e una telecamera puntata verso la porta, non verso di noi. A sinistra, una donna dai capelli corti aspettava dietro un bancone basso. La reception era minima e fredda. Il primo vero segnale del posto fu una parete con piccole cassette metalliche, numerate, ciascuna con una fessura e una tastiera.

La donna spinse due cassette aperte nella nostra direzione.

— Les téléphones, montres connectées, stylos, clés avec caméra. Tout ce qui enregistre.

Mia tirò fuori il telefono dalla borsa senza esitare. Poi tirò fuori un piccolo astuccio per rossetto, lo aprì davanti all'addetta, mostrò che era solo rossetto, lo richiuse e lo rimise via. Fece tutto come se l'avesse già fatto molte volte.

Io rimasi con il mio telefono in mano un secondo di troppo. Dentro c'era la fotografia di lei nella vestaglia di seta, in ginocchio sul letto e attraversata dal sole del mattino. Ero uscito da casa sua troppo presto con quell'immagine in tasca e adesso mi chiedevano di chiuderla in una scatola metallica in una strada vicino all'Avenue Foch.

Mia mi vide esitare.

— Hai paura di lasciarlo?

— Ho una tua foto lì dentro.

— Allora mettila al sicuro. Nella cassetta.

Misi il telefono nella scatola. L'addetta mi chiese di scegliere quattro numeri. Scelsi i primi quattro che mi vennero in mente e me ne pentii subito. Mia non guardò. Digitò il suo codice con la mano a coprire la tastiera, chiuse la scatola e aspettò che facessi lo stesso.

Accanto c'era un cartoncino, in francese e in inglese: maggiorenni, consenso esplicito, niente registrazioni, niente insistenze, uscita libera, porte mai chiuse a chiave dall'esterno, staff identificato in tutte le sale.

L'addetta spiegò senza sorridere. Indicò il cartoncino prima di indicarci la scala.

— Se vuoi uscire, lo dici — disse Mia.

— A te?

— A me, a lei, a qualcuno dello staff. Non complicare le cose.

— E se vuoi uscire tu?

— Esco.

Lo disse senza aggiungere altro. Si sistemò il cappotto sulla spalla e aspettò accanto alla scala.

Scendemmo una scala stretta, curva, con corrimano di ferro e gradini consumati al centro. La musica saliva da sotto senza definirsi. Non era un beat da club; era una linea grave, lenta, interrotta da voci. L'aria cambiò prima della fine della scala: profumi mescolati, umidità della pietra e una luce ambrata bassa sulle pareti.

La cantina si aprì davanti a noi con un sacco di soldi spesi per fingere decadenza. Pietra scura, dorature in eccesso, specchi alti, tende di velluto color vino, divani bassi, tavoli di metallo lucido e bottiglie rare allineate dietro un bar illuminato dal basso. Al centro, contro ogni buon senso, una fontana interna lasciava cadere acqua lungo una piccola parete di marmo nero.

Era assurda. Mi venne quasi da ridere.

Mia lo capì prima ancora che muovessi la bocca.

— È pessima, vero?

— È costata cara.

— Non è una risposta.

— È brutta. Molto brutta. Però cara.

Lei rise piano. Il barista la guardò, una donna in abito verde si spostò leggermente per lasciarla passare e due uomini sospesero una conversazione. Mia non diede loro nulla in cambio. Non arrivava da padrona, ma non arrivava neppure da preda o da invitata abbagliata.

Ci sedemmo a un tavolo laterale, con la parete dietro di me e la sala davanti a lei. Aveva scelto lei. Ordinò acqua frizzante per entrambi e una coppa di champagne per sé. Io sollevai un sopracciglio.

— Non bere per farti coraggio — disse lei.

— Era più per avere una scusa.

— Neanche questo è un gran piano.

La sala principale era meno rumorosa di quanto mi aspettassi. C'erano coppie sedute troppo vicine, gruppi di tre o quattro in conversazioni brevi, una donna più anziana che fumava accanto a un aspiratore camuffato da colonna dorata, due donne mano nella mano vicino al bar, una ragazza con i capelli rasati che rideva con un signore dalla cravatta impeccabile. Nessuno sembrava smarrito.